

IL VALORE STORICO DEI VANGELI

I Vangeli che noi conosciamo sono il risultato di un lungo processo, durato circa tre decenni, durante i quali il materiale che li forma é servito nella Chiesa primitiva per la catechesi, per il culto e per la polemica. D'altra parte gli autori dei Vangeli non si sono accontentati di riportare semplicemente la tradizione anteriore, ma, da veri autori, l'hanno ripensata e riscritta secondo le proprie prospettive teologiche e tenendo presenti le necessità dei cristiani per i quali scrivevano. Dunque, per il loro genere letterario, che non é storico, ma catechetico, e per la distanza che li separa dai fatti che narrano, pongono il problema del loro valore storico.

Ecco allora la domanda fondamentale: possiamo essere sicuri che prima gli Apostoli, poi la Chiesa primitiva, poi coloro che per primi hanno messo per iscritto le tradizioni e infine i quattro evangelisti che hanno redatto i Vangeli quali noi li possediamo, interpretando la figura e il messaggio di Gesù, non li abbiano alterati o deformati? In altre parole, possiamo essere sicuri che, attraverso questa lunga catena di «testimoni», giungiamo a conoscere Gesù di Nazaret?

Il problema é essenziale, perchè, a differenza di tutti i sistemi gnostici, passati e presenti, il cristianesimo si fonda non su una dottrina, una «conoscenza» (gnosi), per quanto elevata possa essere, ma si fonda sull'evento storico di Gesù di Nazaret, su quello che egli storicamente é stato, sulle parole che egli ha detto e sulle azioni che egli ha compiuto, sulla sua vita, sulla sua morte in croce e sulla sua risurrezione dalla morte. Solo se é in continuità vivente con Gesù di Nazaret, il cristianesimo sta solidamente in piedi e non si riduce a fatto mitico e leggendario, senza reale consistenza | .

1 Le diverse valutazioni degli studiosi

Come storicamente é stato affrontato questo problema? Fino al Settecento, il problema del valore storico dei Vangeli non si é posto. Il primo a sollevarlo fu H.S. Reimarus, a cui seguirono nell'Ottocento D.F. Strauss con la sua Vita di Gesù (1837) e parecchi altri esegeti. Essi espressero nei confronti dei Vangeli uno scetticismo totale. Secondo Strauss, il Cristo dei Vangeli, confessato dai cristiani come il Dio incarnato, é un Gesù «mitizzato» e quindi c'è un fossato invalicabile tra Gesù di Nazaret e il Cristo dei Vangeli.

Al contrario di Strauss, la scuola liberale protestante, rappresentata tra gli altri da H.J. Holtzmann, A. Harnack ed E. Renan, ritenne che fosse possibile scoprire l'uomo Gesù servendosi di fonti «storicamente pure», quali si ritenevano il Vangelo di Marco e la raccolta di parole di Gesù, detta fonte Q. Ma nel 1906 A. Schweitzer mostrò che il tentativo della

scuola liberale era fallito, non essendo possibile scrivere una vita di Gesù.

Colui che ha dato a queste idee un carattere radicale é stato però R. Bultmann (1884-1976). Egli afferma anzitutto che noi non possiamo sapere praticamente niente della vita e della personalità di Gesù, perchè le fonti cristiane in nostro possesso, assai frammentarie e invase dalla leggenda non hanno manifestato nessun interesse su questo punto. Gesù é certamente esistito, ha esercitato il suo ministero di rabbi giudaico ed é morto sotto Ponzio Pilato. Ma oltre questo non possiamo saper nulla di lui, perchè i Vangeli sono professioni di fede e il Gesù che essi presentano é in buona parte un Gesù «mitizzato» dalla primitiva comunità cristiana, la quale, con la sua forte capacità «creativa» del Gesù storico ha fatto il Figlio di Dio incarnato nel seno della Vergine, gli ha attribuito miracoli, lo ha fatto risorgere dalla morte.

Dunque, secondo Bultmann, il Gesù dei Vangeli é una figura creata dalla primitiva comunità cristiana. Del vero Gesù storico possiamo sapere soltanto che é esistito, ha predicato ed é morto crocifisso. Ma questo fatto, dice, non ha oggi per noi importanza alcuna, perchè la fede autentica non si fonda sulla storia; anzi, trova in questa un impedimento. La fede si fonda sul kerygma, cioè sul «Cristo predicato» dalla Chiesa e consiste nella decisione di rimettersi totalmente a Dio che ci interpella nel kerygma.

A questo totale scetticismo di Bultmann e di altri esegeti della sua scuola reagirono fortemente non soltanto esegeti protestanti «conservatori», come J. Jeremias, ma anche gli stessi discepoli di Bultmann, come E. Käsemann e G. Bornkamm. «I Vangeli - scriveva questi nel 1956 - non autorizzano affatto lo scetticismo. Essi ci svelano invece con immediata potenza la figura storica di Gesù, sia pure in maniera diversa dalle cronache e dalle descrizioni storiche. In maniera molto evidente, ciò che i Vangeli riportano del messaggio di Gesù, delle sue opere e della sua storia, é ancor sempre contrassegnato da un'autenticità, una freschezza e una originalità per nulla offuscate dalla fede pasquale della Chiesa, tratti questi che ci riconducono direttamente alla figura terrena di Gesù»

La reazione contro il radicalismo di Bultmann é proseguita tanto negli esegeti e nei teologi protestanti, come J.M. Robinson, E. Fuchs, G. Ebeling, W. Pannenberg e J. Moltmann, quanto negli esegeti e nei teologi cattolici, cosicchè dopo due secoli il cerchio si é chiuso. La critica storica, partita dallo scetticismo di Reimarus, per raggiungere il suo culmine in Bultmann, é giunta oggi ad affermare che noi attraverso i Vangeli possiamo conoscere veramente Gesù di Nazaret, quello che egli é stato, quello che egli ha insegnato e ha fatto. Solo che oggi l'affermazione del valore e della solidità storica dei Vangeli non é acritica, come poteva essere quella dei secoli passati, ma é criticamente

fondata, essendo passata attraverso un vaglio estremamente severo. Così noi, oggi, abbiamo la sicurezza morale del valore storico dei Vangeli.

2 Il senso della «storicità» dei Vangeli

Come possiamo oggi - utilizzando i risultati della critica letteraria e storica dei Vangeli - abbozzare nelle sue grandi linee la dimostrazione del loro valore storico, cioè della possibilità di giungere attraverso i Vangeli a conoscere quello che storicamente Gesù è stato e quello che ha realmente operato e insegnato?

Premettiamo che la storicità che dobbiamo chiedere ai Vangeli non è la registrazione dei fatti nella loro materialità cioè «come sono realmente avvenuti», dunque allo stato bruto, al di fuori di ogni interpretazione. Questa è una visione «positivista» della storia, che non può esistere nella realtà, perchè lo storico non coglie mai il fatto allo stato nudo e crudo e nella sua pura oggettività, ma lo interpreta, mette ordine nei suoi elementi, lo giudica, lo collega con altri fatti; soprattutto, nell'interpretazione del fatto, lo storico porta la sua pre-comprensione e la sua opzione affettiva. D'altra parte, un fatto o una parola hanno un'intenzionalità che va al di là di essi e che ne dà il senso: lo storico, perciò, riporta esattamente un fatto o una parola quando ne scopre l'intenzionalità e il senso. Può anche avvenire che lo storico si trovi dinanzi a un fatto che è stato oggetto di riletture e di interpretazioni nel corso dei secoli: in questo caso egli dovrà fare un lavoro ermeneutico, sforzandosi di scoprire il fatto e il senso iniziale. Lo storico è perciò colui che coglie il fatto non nella sua materialità oggettiva, come potrebbe farlo una macchina fotografica o un magnetofono, ma nel suo senso e nella sua intenzionalità.

In questo senso i Vangeli sono storici. Gli evangelisti, infatti, riportano i fatti e i detti di Gesù, e dunque la sua esistenza terrena, ma nel senso che Gesù ha dato ad essi e con la comprensione che ha avuto di essi la primitiva comunità cristiana.

Nei Vangeli il fatto storico narrato fa corpo col suo senso e la sua intenzionalità: quello che all'evangelista interessa non è il solo fatto storico, ma anche e soprattutto quello che esso significa. In altre parole, i Vangeli sono storici perchè riportano «avvenimenti significanti», carichi di un senso che non è ad essi aggiunto dall'esterno, ma che è ad essi «interiore», e che è venuto a mano a mano manifestandosi, quando i fatti e i detti di Gesù sono stati «vissuti» nella primitiva comunità apostolica.

Bisogna infine notare, sempre a proposito della storicità dei Vangeli, da una parte che si tratta di «storicità globale» e, dall'altra, che possono esserci diversi livelli di storicità: così il racconto della passione ha un livello di storicità più alto dei racconti dell'infanzia.

La dimostrazione della storicità dei Vangeli deve procedere per tappe successive e, dato che la storicità dei Vangeli é una questione di «fedeltà» le domande cruciali possono così riassumersi:

1) il gruppo dei discepoli di Gesù, in particolare i Dodici, hanno trasmesso fedelmente alla comunità primitiva, nata dopo la Pasqua, quanto Gesù aveva fatto e insegnato?

2) la Chiesa primitiva postpasquale ha trasmesso fedelmente l'insegnamento degli Apostoli o ha creato tradizioni mitiche e leggendarie su Gesù?

3) gli evangelisti, nel redigere i loro Vangeli, servendosi dei materiali ad essi giunti dalla Chiesa primitiva, e di cui essi stessi facevano parte, si sono preoccupati di non tradire il loro compito?

Se si può dimostrare che ai tre livelli suddetti c'è stata la volontà e la preoccupazione di trasmettere fedelmente il messaggio di Gesù e i gesti da lui compiuti, si può avere la sicurezza morale che dai Vangeli possiamo giungere a Gesù e conoscere che cosa egli ha fatto e ha detto realmente.

3 Dalla Tradizione della Chiesa agli evangelisti

Quando si esaminano i Vangeli, la prima cosa che colpisce lo storico é la considerazione in cui essi sono tenuti nella Chiesa fin dal II secolo: la loro autorità come norma della fede é incontestabile, tanto che nella discussione con gli eretici l'appello al Vangelo é per i primi Padri della Chiesa l'argomento decisivo. Anzi gli stessi eretici, per giustificare le loro posizioni, fanno ricorso a un Vangelo: gli ebioniti al Vangelo di Matteo; Marcione a quello di Luca; Cerinto a quello di Marco e lo gnostico Valentino a quello di Giovanni.

Quest'autorità si fonda sulla convinzione che i Vangeli riportano fedelmente la vita e l'insegnamento di Gesù. A sua volta tale convinzione si fonda sul fatto che i Vangeli hanno un'origine apostolica: Matteo e Giovanni sono apostoli; Marco é discepolo e portavoce di Pietro e Luca é discepolo di Paolo. Nella Chiesa antica si é dunque convinti che per mezzo dei Vangeli conosciamo con certezza Gesù, perchè essi contengono la predicazione degli Apostoli su Gesù.

Quando si riflette sulla storicità dei Vangeli, questa convinzione della Chiesa, che già dal II secolo chiama i Vangeli «le memorie degli Apostoli» (san Giustino, Apologia I, 66), ha un peso notevole a favore della storicità, anche se non decisivo, perchè, mentre la tradizione ecclesiastica tende a ridurre, fin quasi ad abolirla, la distanza tra Gesù e i Vangeli, che sarebbero opera di testimoni oculari o di loro discepoli, la critica interna dei Vangeli rileva che tale distanza é più grande di quanto si pensasse.

4 Dagli evangelisti alle tradizioni ecclesiali

Come risulta dalla «storia della redazione», i Vangeli, da una parte sono stati redatti dopo alcuni decenni dalla morte di Gesù e, dall'altra, utilizzano tradizioni scritte e orali che giungono agli evangelisti dalla primitiva comunità cristiana. Si pone allora il problema: che cosa é avvenuto nell'intervallo tra la morte di Gesù e la redazione dei Vangeli? E' precisamente il tempo in cui si sono formate le tradizioni orali e scritte su Gesù, poi raccolte e ordinate dai quattro evangelisti.

Essi infatti, come appare chiaramente dalla critica interna dei testi evangelici, sono veri e propri autori e non semplicemente compilatori; ma il materiale che hanno elaborato, imprimendovi un marchio personale, non é un prodotto della loro fantasia, bensì proviene dalla tradizione. Ed i testi di cui si sono serviti gli evangelisti sono nati nelle primitive comunità cristiane, a partire da quella di Gerusalemme.

Che la comunità cristiana primitiva sia stata «creatrice» - e non, invece, «tradizionale» - é cosa storicamente non verosimile. Che cos'era, infatti, la comunità primitiva? Era il gruppo dei credenti in Gesù di Nazaret, il Messia Figlio di Dio, crocifisso e risorto riuniti attorno ai «Dodici», cioè attorno a coloro che erano vissuti con Gesù dal battesimo di Giovanni fino alla sua ascensione al cielo, oppure attorno a persone da essi designate per essere come loro «testimoni» di Gesù, della sua vita, della sua morte e, soprattutto, della sua risurrezione. Nella comunità di Gerusalemme i «Dodici» e nelle altre comunità i «testimoni» da essi designati esercitavano, come dice Luca (1,2), «il ministero della parola», cioè trasmettevano quello che essi avevano visto e udito da Gesù stesso.

In realtà le primitive comunità cristiane non erano raccolte di liberi pensatori, intenti a creare storie leggendarie su Gesù, ma erano comunità ben strutturate, assidue - come é detto della primissima comunità di Gerusalemme nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (At 2,42).

6.5 Dalle tradizioni ecclesiali alla testimonianza apostolica

Così le primitive comunità cristiane vivevano dell'insegnamento degli Apostoli. Ora é chiaro che questi, legati a Gesù da un affetto profondo e insieme da una profonda fede nella sua qualità di Signore risorto, parlando di Gesù non potevano dire se non quello che avevano visto con i propri occhi e udito con le proprie orecchie. Il contrario sarebbe stato psicologicamente impossibile.

Solo dopo essere stati per molto tempo con Gesù e soprattutto dopo che erano stati istruiti da Gesù risorto sul suo destino e sul modo di comprendere le Sacre Scritture, i loro occhi si erano aperti sul suo mistero. Così, alla luce di questo mistero, vedevano in una luce nuova i fatti e i detti del Gesù storico. Proiettavano cioè sulla vita terrena di Gesù la luce della risurrezione, che faceva loro vedere e capire Gesù in maniera assai più profonda e dunque assai più vera.

Si formarono così, all'interno delle comunità, delle tradizioni su Gesù, che risalivano agli Apostoli e ai loro discepoli e che le comunità si trasmettevano fedelmente, poichè l'atteggiamento delle comunità primitive era quello della fedeltà nel «trasmettere» ciò che avevano «ricevuto», della fedeltà alla «tradizione» (cfr. 1 Cor 11,23; 15,1-3).

Perciò nelle comunità tutto si reggeva sulla «trasmissione» delle «tradizioni». Certamente, queste comunità primitive erano comunità vive con le loro esigenze liturgiche e catechetiche: è chiaro allora che dovettero adattare alle loro necessità le tradizioni ricevute dagli Apostoli e dagli altri «testimoni» di Gesù. Così le tradizioni - che non erano considerate cose morte, archeologiche - vennero attualizzate e adattate ai bisogni liturgici e catechetici delle comunità. Ma, proprio per il profondo senso di fedeltà all'insegnamento apostolico che le caratterizzava, si trattò di un adattamento e di un'attualizzazione che conservava nella sostanza le parole e i fatti di Gesù, anche se quelle parole e quei fatti, visti alla luce della risurrezione e letti come compimento dell'Antico Testamento, acquistavano un senso nuovo e potevano quindi essere espressi in forme che ne esplicitavano tale senso.

Esiste dunque una continuità tra il Gesù terreno e la Chiesa primitiva postpasquale: tale continuità è assicurata dai «testimoni» di Gesù, cioè in primo luogo dai Dodici e poi da quelli che erano stati testimoni oculari di quanto Gesù aveva compiuto. Si va quindi dai Vangeli, quali oggi li possediamo, alle comunità primitive, mediante le tradizioni orali e scritte da queste tramandate; dalle comunità primitive a Gesù di Nazaret mediante la testimonianza apostolica.

6 Dalla testimonianza apostolica al Gesù storico

Nasce a questo punto la domanda: i Dodici e gli altri testimoni sono stati fedeli nel trasmettere quello che hanno visto e udito di Gesù? Tutto va nel senso di una risposta positiva.

Gli Apostoli sono vissuti per oltre due anni con Gesù giorno e notte: hanno avuto dunque il tempo di entrare in un contatto profondo e familiare con lui. E' vero che non sempre riuscivano a capirlo, tanto che Gesù talvolta ha dovuto rimproverarli per la loro lentezza a comprendere; ma ciò non impediva che quanto Gesù faceva e diceva s'imprimesse fortemente nel loro spirito. Erano persone semplici, ma spesso, come nel caso di Pietro e Giovanni, d'intelligenza vivace. Appartenendo a una «civiltà orale», in cui la memoria era molto sviluppata, erano in grado di ritenere le parole e i gesti di Gesù.

D'altra parte Gesù nel suo parlare o ricorreva a parabole oppure usava frasi brevi e incisive che si imprimevano facilmente nella memoria degli ascoltatori. Tutti questi motivi fanno pensare che gli Apostoli, nel riferire le opere e le parole di Gesù, siano stati sostanzialmente fedeli.

Del resto non si vede quale motivo avrebbero avuto per non esserlo, tanto più che essi non solo erano profondamente affezionati a Gesù, ma erano colpiti dal fatto che egli parlasse con autorità, cosicché le sue parole godevano presso di loro di un altissimo prestigio. Non potevano dunque essere tentati di cambiare le parole di Gesù, nelle quali vedevano non semplici parole umane, ma una «rivelazione» di Dio, che andava accolta con rispetto e alla quale non si poteva aggiungere o togliere nulla.

In conclusione: per mezzo della testimonianza degli Apostoli possiamo giungere fino a Gesù, possiamo cioè conoscere quello che egli realmente ha compiuto e ha detto. Naturalmente spesso non possiamo conoscere le parole di Gesù nella loro esattezza materiale - i cosiddetti *ipsissima verba* -, perchè i detti e le parabole di Gesù sono stati elaborati, attualizzati e applicati alle situazioni concrete sia dalla Chiesa primitiva, sia dagli evangelisti nella loro qualità di autori dei Vangeli, di teologi e di maestri delle comunità per le quali scrivevano; ma almeno in certi casi siamo sicuri di ascoltare le parole di Gesù come egli le ha pronunziate. Il caso più importante é quello della parola *Abbà*, usata da Gesù per rivolgersi al Padre: parola che rappresenta il vertice della rivelazione cristiana, perchè con essa, da una parte, Gesù si rivela come Figlio di Dio e, dall'altra, rivela Dio come Padre affettuoso e misericordioso degli uomini.

7 Alcuni criteri di storicità

Siamo così all'ultima domanda: i Vangeli, quali oggi li possediamo, sono stati fedeli nel riportare la testimonianza degli Apostoli consegnata alla Chiesa primitiva o l'hanno alterata e deformata nel loro sforzo d'interpretare e attualizzare il messaggio di Gesù e di applicarlo alle necessità concrete della loro comunità? Alcuni fatti obbligano a rispondere che i Vangeli riportano fedelmente la tradizione apostolica.

Gli studiosi, nell'esame dei Vangeli, hanno impiegato soprattutto tre criteri di verifica storica:

- 1) criterio della attestazione molteplice;
- 2) criterio della continuità;
- 3) criterio della discontinuità.

In base al primo criterio si può considerare come autentico un dato evangelico solidamente attestato da tutte le fonti dei vangeli e presente anche in altri scritti del Nuovo Testamento. Questo criterio é comunemente usato dagli storici: una testimonianza concorde proveniente da fonti diverse e non sospette di essere collegate intenzionalmente fra di loro, merita di essere riconosciuta come autentica.

Il secondo criterio, detto anche di conformità o coerenza, evidenzia come l'intero materiale evangelico corrisponda perfettamente alla

complessa situazione (geografica, storica, sociale, culturale, religiosa) di Israele nel momento unico della comparsa di Gesù. Questo fatto è un indubbio segno di autenticità: è infatti impossibile che si sia potuto inventare un insieme di dati così considerevoli e così complessi.

Infine il criterio di discontinuità mette in evidenza la grande novità del messaggio di Gesù Cristo rispetto alla cultura religiosa del suo tempo e permette di osservare che i Vangeli hanno conservato materiale arcaico non più chiaro e adatto al tempo in cui essi venivano scritti.

Così, quando gli evangelisti scrivono il loro Vangelo, Gesù è adorato come Signore e Figlio di Dio; eppure i Vangeli riferiscono fatti che potevano sembrare in contrasto con la divinità di Gesù: che Gesù si è fatto battezzare da Giovanni e si è collocato in tal modo tra i peccatori, è stato tentato da Satana, nell'Orto degli Ulivi ha avuto paura di fronte alla morte e sulla croce ha sentito l'abbandono di Dio, ha detto di non conoscere l'ora della fine del mondo. Evidentemente, non avrebbero potuto inventare tali fatti.

Inoltre, quando gli evangelisti scrivono, la fede cristiana si è diffusa nel mondo pagano; eppure nei Vangeli si riporta l'ordine di Gesù agli Apostoli di non predicare ai samaritani e ai pagani.

Quando sono redatti i Vangeli, gli Apostoli sono venerati come le colonne della Chiesa e i testimoni privilegiati di Gesù; eppure i Vangeli in molti passi riportano fatti che non fanno loro onore e li mettono in cattiva luce: così, sottolineano la loro incomprendenza, i loro difetti, i rimproveri che Gesù loro rivolge, la loro pusillanimità, il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro.

Quando sono composti i Vangeli, il mondo palestinese in cui Gesù è vissuto è del tutto scomparso, con la distruzione di Gerusalemme; eppure i Vangeli danno un quadro di quel mondo estremamente esatto e preciso che essi non potevano conoscere se non attraverso antiche testimonianze.

Infine, al tempo della redazione dei Vangeli, la teologia, soprattutto per merito di san Paolo, si è molto sviluppata e termini come «Regno dei cieli», «Regno di Dio» e «Figlio dell'uomo» non sono più usati; invece nei Vangeli Gesù parla continuamente del «Regno di Dio» e abitualmente chiama se stesso «il Figlio dell'uomo».

Conclusioni

Questi fatti inducono a concludere che i Vangeli, benchè siano stati redatti definitivamente alcuni decenni dopo la morte di Gesù, ne presentano fedelmente la figura e l'insegnamento. Essi non si possono spiegare altrimenti se non con la chiara intenzione degli evangelisti di far conoscere ai lettori nella loro autenticità storica la figura e l'insegnamento di Gesù.

Così si chiude il cerchio: dai Vangeli attuali si va alla Chiesa primitiva; da questa agli Apostoli; dagli Apostoli a Gesù.

Possiamo allora concludere che i Vangeli, nonostante il loro carattere catechetico e la loro relativa distanza dagli avvenimenti che narrano, hanno un innegabile e documentato valore storico. Attraverso di essi noi abbiamo sicuro accesso a Gesù di Nazaret.